

Steven Levine, *Pragmatism, Objectivity, and Experience*, Cambridge University Press, New York 2019, pp. 262, £ 75.00, ISBN 9781108422895

Claudia Cavaliere, Università degli Studi di Padova

Pragmatism, Objectivity, and Experience è il primo libro pubblicato da Steven Levine, Full Professor presso la University of Massachusetts di Boston con all'attivo numerosi articoli dedicati alla tradizione pragmatista e ai principali snodi della filosofia della mente contemporanea. Il lavoro, edito da Cambridge University Press, presenta un programma tanto semplice quanto ambizioso: articolare una posizione pragmatista che renda giustizia alla nozione di oggettività nel senso più pieno del termine – operazione, questa, non facile dopo l'imponente demolizione effettuata da Richard Rorty.

Ponendosi in controtendenza rispetto alla via già battuta dai numerosi neopragmatisti che hanno tentato di riabilitare la nozione di oggettività in termini linguistico-comunicativi, Levine sostiene la tesi secondo la quale l'unico modo per riabilitare la nozione di oggettività in tutta la sua dignità sia farlo in un'ottica esperienziale-teoretica: detto altrimenti, “we need to do more than see objectivity as a norm of rationality embedded in our social-linguistic practices [...]; we need to see it as emergent from our experiential interaction with the world” (p.3). Per portare a termine questa operazione, l'autore ci propone un percorso bipartito: dopo un primo serrato confronto con alcune teorie sull'oggettività di ispirazione neopragmatista, che occupa per intero i primi tre capitoli, segue una seconda parte dedicata alla rielaborazione delle teorie di James e di Dewey, nella ferma convinzione che sia proprio il concetto di esperienza proveniente dal pragmatismo classico ad offrire la chiave per una nozione di oggettività finalmente funzionante.

Il primo capitolo (“Rorty and the Rejection of Objectivity”) funge da introduzione all'intera impresa: Levine ci propone infatti un'indagine dei motivi alla radice dell'ostilità di Rorty verso la nozione di oggettività, che viene da lui ricostruita in opposizione a quella proposta da Robert Brandom, convinto di rintracciare tali origini nella famosa tesi rortyana sull'incorreggibilità del mentale. Contrariamente a Brandom, secondo Levine il rifiuto di Rorty per l'oggettività è da rinvenire nella sua più radicale tesi eliminativista sull'esperienza

sensoriale: attraverso una rilettura del Mito del Dato sellarsiano, Rorty arriva infatti a postulare la radicale separazione tra ordine causale e ordine concettuale – ed è proprio da tale separazione, motivata dall’incapacità della nozione di impressione sensoriale di mediare tra le due dimensioni, che viene dedotta l’illegittimità della nozione di oggettività, superata in favore della nozione di accordo intersoggettivo. È alla luce di questo che Levine può quindi concludere che ogni tentativo di riabilitare pragmaticamente la nozione di oggettività deve passare obbligatoriamente attraverso il confronto con la nozione stessa di esperienza, che è quanto lo occuperà per quasi l’intero prosieguo del libro.

Uno dei più potenti esempi neopragmatisti di rielaborazione della nozione di esperienza è proprio quello offertoci da Robert Brandom, con il quale l’autore prosegue il confronto nel secondo capitolo (“Brandom, Pragmatism, and Experience”). L’account brandomiano della nozione di esperienza distingue “the more limited concept of experience as an episodic, self-intimating *Erlebnis*” (p.43) dall’unica, legittima nozione di “*Erfahrung* as a feedback-governed learning process by which we update and improve our commitments through time” (pp.43-4). Nonostante tale distinzione sia motivata dal nobile intento di salvare (almeno in parte) il concetto di esperienza dall’attacco rortyano, essa fallisce proprio in quanto Brandom non è stato in grado di riconoscere come, ai fini di una teoria dell’oggettività soddisfacente, ci fosse bisogno di entrambi i concetti di esperienza: in primo luogo, infatti, la sua incapacità di ricomprendere quelle “habitual embodied practices by which we pre-reflectively cope with the world” (p.47) come parti integranti della sua nozione di esperienza fa sì che la sua *Erfahrung* oscilli costantemente tra atomismo e intellettualismo; in secondo luogo il suo tentativo di spiegare come la nostra esperienza sia vincolata razionalmente dal mondo senza far ricorso al concetto di *Erlebnis* sfocia in esiti incoerenti, spingendo Levine a rifiutare sia l’esternalismo brandomiano per il quale il vincolo razionale “can come from the rational assessment of one’s perceptual judgements by *other* scorekeepers” (p.72), sia il suo appello al processo di double-checking (p.75).

Con il terzo capitolo (“Communication, Perception, and Objectivity”) il confronto si fa più intenso e la concezione dell’oggettività rimodulata in termini linguistico-comunicativi

(rappresentata qui da Brandom e Davidson) viene confrontata con l'opzione che Levine chiama "percettuale-teoretica" (Gareth Evans e Peter Strawson). A venire analizzata più nel dettaglio è nuovamente la proposta di Brandom, la quale sembra soffrire di una certa confusione tra due dimensioni dell'oggettività che Levine tiene ben distinte: da un lato l'oggettività intesa come dimensione che potenzialmente trascende qualunque attitudine normativa ("what is objectively correct transcends any given scorekeeping perspective, including our own", p.99); dall'altro l'oggettività che riconosce nel *mondo* l'autorità di determinare la correttezza o scorrettezza dei nostri pensieri – una dimensione, questa, che l'orizzonte brandomiano non riesce ad abbracciare, in quanto in fin dei conti "what is correct is always relative to what *some* scorekeeper takes to be correct" (ibid.).

Alla *communicative triangulation* tra due creature e il mondo postulata da Davidson non va meglio: anch'essa si risolve in un'oggettività la cui fonte di legittimazione riposa interamente sulla dimensione intersoggettiva e, soffermandosi inoltre sull'importanza del concetto del *punto di vista altrui* che il soggetto deve assumere per poter sviluppare il concetto di oggettività, offre il fianco alla critica per la quale è necessario che egli possieda primariamente un set di concetti spaziali che lo rendano perlomeno in grado di collocare sé rispetto agli altri. È questa la forza della proposta di Evans, secondo la quale "any sense of objectivity as publicness [...] seems to depend upon on a more basic sense of objectivity" (p.108): questo senso "più basilare" dell'oggettività è proprio quello che riposa sulla capacità di orientarsi nello spazio attraverso una rudimentale teoria della percezione, la quale per prima ci dà accesso all'idea che gli oggetti attorno a noi continuano ad esistere anche quando non percepiti.

Con il quarto capitolo si apre la seconda parte del libro, nel corso della quale Levine si dedica al lato costruttivo della sua proposta in funzione della riabilitazione della nozione di oggettività. Il perno dell'argomento risiede nel dimostrare come sia possibile pensare ad una nozione di esperienza più ricca e complessa rispetto alle alternative esaminate fino ad ora: in particolar modo, a venire utilizzate come pietre angolari per la costruzione di una rinnovata nozione di oggettività sono le teorie dell'esperienza elaborate da James e da Dewey, rispettivamente autori di una rivisitazione del concetto di esperienza intesa come *Erlebnis* e come *Erfahrung*. Attraverso questi due autori, Levine

fornisce la risposta a due domande differenti: “The first concerns our *grasp* of the concept of objectivity, the concept of a world of objects and events that continue to exist when not perceived [...]. The second concerns the question of whether the content of the empirical thoughts [...] are *in fact* constrained by, and answerable to, the mind-independent world” (p.157).

Nel capitolo “An Experiential Account of Objectivity”, Levine utilizza James per rispondere alla prima domanda, confrontando la sua nozione di esperienza con l’esito della teoria percettuale-teoretica di Strawson ed Evans vista nel terzo capitolo: sebbene infatti i due oxoniensi avessero individuato un tassello fondamentale nel riconoscere nella nostra basilare capacità di orientarci spazialmente un primo abbozzo della nozione di oggettività (che ci si rivela nella forma di oggetti la cui esistenza è indipendente dalla nostra), James ci permette di guardare ad una tale nozione non tanto come un intellettualistico prodotto del nostro “spatial reasoning”, bensì come “based in our *experience* of existence unperceived” (p.123). È sulla base di questa esperienza che James identifica le due condizioni alla base della nostra capacità di afferrare il concetto di oggettività: la prima risiede nella nostra esperienza continuativa della persistenza degli oggetti attraverso il mutamento; la seconda nel fatto che, nel corso dell’esperienza di tali oggetti, co-intendiamo costantemente presenza e assenza, le quali generano in noi la consapevolezza che gli oggetti continuano la loro esistenza anche quando non percepiti.

Se James fornisce la risposta alla domanda che riguarda la formazione del concetto di oggettività, è Dewey a fornirci la chiave per rispondere alla difficile questione del vincolo tra mente e mondo negli ultimi due capitoli del libro. Con il quinto capitolo, (“Pragmatism, Experience, and Answerability”), Levine si inoltra in una lettura parallela di Dewey e McDowell: entrambi, secondo l’autore, partono da presupposti simili nella risoluzione del problema rortyano della separazione tra normatività e causalità, constatando l’esigenza di un concetto di esperienza che in primo luogo sia in grado di sfuggire all’eterna altalena tra coerentismo e Mito del Dato e che, in secondo luogo, in quanto tribunale per il nostro pensiero, risulti “independent of, and yet homogeneous with, thought” (p.158). Se McDowell risolve questo problema collocando l’attualizzazione di capacità concettuali a livello della recettività, Dewey propone invece un concetto di esperienza

strutturato da abitudini (*habits*) e capacità corporee (*bodily skills*). Così, in questa *Erfahrung* che è anche *Erlebnis* noi agiamo e siamo allo stesso tempo agiti dalla realtà esterna, che è prima di tutto vissuta interattivamente anziché rappresentata.

Con il sesto e ultimo capitolo (“Meaning, Habit, and the Myth of the Given”), Levine testa la tenuta del concetto di esperienza di Dewey su più fronti. Nella prima parte del capitolo vediamo come tale concetto consenta un aggancio realista tra mente e mondo che l’account mcdowelliano di “seconda natura” non consente: quello deweyano è infatti un account di esperienza che viene posto in piena continuità con la dimensione naturale e che, grazie all’inclusione della dimensione corporea, non può esimersi dal riferimento al rapporto organismo-ambiente. Su questi presupposti, le sezioni conclusive del capitolo affrontano dunque un problema spinoso: se infatti, come vuole il pragmatista, “experience [...] must be seen as a product of, and a participant in, nature” (p.192), dobbiamo allora assicurarci che superi la prova del Mito del Dato. Qui, Levine contrasta l’accusa di Rorty a Dewey per la quale la sua nozione di esperienza sarebbe vittima di qualcosa di simile ad una fallacia naturalistica, proponendosi a tutti gli effetti come una forma di datità mitica. Sebbene “Rorty is of course right that Dewey does not accept a hard line between cognitive and noncognitive states” (p.228), la sua concezione di esperienza percettiva non è mitica nella misura in cui non ha *autorità* epistemica sul pensiero o sull’azione.

Nel complesso, quello di Levine è un lavoro perfettamente riuscito. Notevolissima è la sua capacità di creare un fruttuoso intreccio tra la tradizione pragmatista classica e i filosofi afferenti (perlopiù) alla scuola di Pittsburgh, bilanciando capitoli teoricamente più vivaci alle letture, più circostanziate e a tratti quasi esegetiche, di Dewey e James offerte nella seconda parte del libro. Un’ulteriore nota di merito è da attribuire alla chiarezza espositiva e all’accessibilità del lavoro anche ai non addetti al pragmatismo.